

B.

L'attuazione dell'autocoscienza razionale
mediante se stessa.

[117] [Sguardo complessivo alla sezione seguente]. — L'autocoscienza ha trovato la cosa come sé e sé come cosa; vale a dire è per l'autocoscienza ch'essa, in sé [an sich], è l'effettualità oggettiva. L'autocoscienza non è più la certezza immediata di essere ogni realtà; ma è una certezza tale per la quale l'immediato in genere ha la forma di un tolto, di modo che la sua oggettività vale ancora soltanto come una superficie, di cui interno ed essenza è l'autocoscienza medesima. — L'oggetto al quale l'autocoscienza si rapporta positivamente è, perciò, un'autocoscienza; esso è nella forma della cosalità, vale a dire è indipendente; ma l'autocoscienza ha la certezza che questo oggetto indipendente non è per lei nulla di estraneo; essa quindi sa di essere da lui riconosciuta in sé; essa è lo spirito che nella duplicazione della sua autocoscienza e nell'indipendenza di entrambe le autocoscienze ha la certezza di avere la sua unità con se stesso. Tale certezza le si deve ora elevare a verità: ciò che per l'autocoscienza ha il valore di un in-sé e che è nella sua interiore certezza, deve entrare nella sua coscienza e divenire per lei.

[118] [La direzione immediata del movimento dell'autocoscienza; il regno dell'eticità]. — Ciò che siano per

essere le universali stazioni di questa attuazione, si caratterizza in generale già mediante il raffronto con il cammino fin qui percorso. Vale a dire, come la ragione osservativa ripeteva nell'elemento della categoria il movimento della coscienza (ossia la certezza sensibile, la percezione e l'intelletto); similmente la ragione ripercorrerà il duplice movimento dell'autocoscienza, e dall'indipendenza passerà nella libertà di quest'ultima. Da prima questa ragione attiva è consapevole di se stessa soltanto come di un individuo, e, come individuo, deve promuovere e produrre la propria effettualità nell'Altro; ma poi, elevandosi la sua coscienza all'universalità, quest'individuo diviene ragione universale, ed è consapevole di sé come ragione, come di un qualcosa che è già riconosciuto in sé e per sé e che nella sua pura coscienza unifica ogni autocoscienza; esso è l'essenza spirituale pura che, pervenendo in pari tempo alla coscienza, è la sostanza reale a cui, come al loro fondamento, ritornano le forme precedenti, cosicché rispetto a questo fondamento esse sono soltanto momenti singoli del suo divenire; tali momenti si distaccano bensì e appaiono come forme proprie; ma in effetto hanno esistenza ed effettualità soltanto in quanto sostenute dal fondamento; ma hanno la loro verità soltanto perché sono e restano in esso.

Se noi cogliamo nella sua realtà questo punto d'ar- [119] rivo che è il concetto già sorto a noi, — vale a dire il riconoscimento dell'autocoscienza la quale ha la certezza di se stessa nell'altra autocoscienza libera, e quivi trova la sua verità; — o se noi mettiamo in rilievo questo spirito ancora interiore come la sostanza già maturata al proprio essere determinato, in questo concetto si dischiude allora il regno dell'eticità. Ché l'eticità altro non è se non l'assoluta unità spirituale della loro essenza nell'indipendente effettualità degli individui; è

— come *qualcosa che è per sé*, — a se stessa l'essenza, è la *negatività* dell'altro; quindi essa stessa, nella sua coscienza, sorge come il positivo di fronte a un alcunché che è bensì, ma che per essa ha il significato di non essere un in-sé; la coscienza appare scissa in questa effettualità trovata e nel fine ch'essa attua mediante il superamento di quell'effettualità, e, anzi, in luogo di quella. [a] Ma il suo primo fine è il suo *immediato*, astratto *esser-per-sé*, ossia il suo primo fine consiste nell'intuire sé come *questo Singolo* in un altro, o nell'intuire un'altra autocoscienza come sé. [b] L'esperienza di ciò che la verità di questo fine è, colloca l'autocoscienza più in alto; essa è ormai fine a se stessa, in quanto è in pari tempo autocoscienza *universale* ed ha la legge *immediatamente* in lei. Ma nell'attuazione di questa legge del suo cuore l'autocoscienza sperimenta come frattanto l'essenza *singola* non si sia conservata, ché anzi il bene può venire compiuto soltanto con il sacrificio di questa essenza singola, e [c] l'autocoscienza diviene *virtù*. L'esperienza che la virtù fa non può consistere in altro che nell'accorgersi che il suo fine è in sé già raggiunto, che la felicità si trova immediatamente proprio nell'operare, e che proprio l'operare è il bene. Il concetto di tutta questa sfera, che cioè la cosalità non è che l'*esser-per-sé* dello spirito, nel movimento di essa diviene per l'autocoscienza. Dacché l'autocoscienza ha trovato questo concetto, essa è a sé, dunque, realtà come individualità che esprime immediatamente se stessa, individualità che non trova più resistenza alcuna in un'effettualità opposta, e alla quale soltanto questo esprimere medesimo è l'oggetto e il fine.

a.

Il piacere e la necessità.

2X L'autocoscienza che, in genere, è a sé la *realtà* ha [130] il suo oggetto in lei stessa, ma come un oggetto tale cui essa da prima ha soltanto *per sé* e che non è ancora nell'elemento dell'essere; l'essere le sta di contro come un'effettualità diversa dalla sua; ora l'autocoscienza, mediante il compimento del suo *esser-per-sé*, procede a intuirsi come una diversa essenza indipendente. Questo *primo fine* consiste nel divenir consapevole di sé, come essenza singola, nell'altra autocoscienza, o nel ridurre a sé questo altro; l'autocoscienza ha già la certezza che quest'altro, *in sé*, è già lei stessa. **X** In quanto essa dalla sostanza etica e dal quieto essere del pensare si è elevata al suo *esser-per-sé*, ha lasciato dietro di sé la legge dell'*ethos* e dell'*esserci*, le cognizioni dell'osservazione e la teoria; tutto ciò essa ha dietro di sé come una grigia ombra che dilegua; ché questo è piuttosto un sapere d'un qualcosa il cui *esser-per-sé* e la cui effettualità son diversi da quelli dell'autocoscienza. È penetrato in essa non già lo spirito dell'universalità del sapere e dell'operare, spirito dalla celestiale parvenza nel quale tacciono la sensazione e il godimento della singolarità; anzi lo spirito terreno, al quale solo l'essere costituente l'effettualità della coscienza singola ha valore di vera effettualità.

Es verachtet Verstand und Wissenschaft
des Menschen allerhöchste Gaben —
es hat dem Teufel sich ergeben
und muss zugrunde gehn ⁽¹⁾.

(1) Essa disprezza intelletto e scienza, doti supreme dell'uomo — si è data al diavolo e deve andare a fondo.

[131] L'autocoscienza si getta dunque nella vita, e conduce a perfezione quella pura individualità nella quale essa sorge. Più che costruirsi la propria felicità, la coglie immediatamente e immediatamente la gode. Le ombre della scienza, delle leggi, dei principi che solo stanno tra lei e la propria effettualità, scompaiono come inerte nebbia incapace di accogliere l'autocoscienza e la certezza della sua realtà. L'autocoscienza prende la vita a quel modo che vien colto un frutto maturo, verso il quale si stende la mano proprio mentr'esso par che si offra.

[132] [*Il piacere*]. — Soltanto secondo un momento l'operare dell'autocoscienza è un operare dell'appetito: l'autocoscienza non procede a cancellare l'intera essenza oggettiva, ma lavora soltanto attorno alla forma del suo esser-altro o della sua indipendenza che è una parvenza senza sostanza; infatti all'autocoscienza tale esser-altro *in sé* vale come la medesima essenza o la sua *ipseitas*. L'elemento nel quale sussistono indifferentemente l'uno di contro all'altro e indipendentemente l'appetito e il suo oggetto, è l'esistenza vivente; il godimento dell'appetito toglie questo esserci, in quanto esso conviene all'oggetto dell'appetito medesimo. Ma qui l'elemento che ad entrambi conferisce un'effettualità separata è piuttosto la categoria, un essere che è essenzialmente un essere *rappresentato*; quindi, si tratti della coscienza naturale o della coscienza educata a un sistema di leggi, ciò che mantiene gli individui ciascun per sé è la coscienza dell'indipendenza. In sé tale separazione non è per l'autocoscienza, che sa l'altra autocoscienza come *ipseitas sua propria*. ³X Essa giunge dunque al godimento del *piacere*, alla consapevolezza della propria realizzazione in una coscienza che appare come indipendente, ossia giunge all'intuizione dell'unità di en-

trambe le autocoscienze indipendenti. ^XEssa raggiunge il suo fine; ma appunto in tale conseguimento sperimenta qual sia la verità di quel fine stesso. Concepisce sé come *questa singola essenza per sé essente*; peraltro, l'attuazione di tale fine costituisce a sua volta il suo superamento; ché l'autocoscienza non diviene a se stessa oggetto come *questo singolo*, anzi come *unità* di se stessa e dell'altra autocoscienza; e diviene quindi oggetto di se stessa come Singolo tolto ossia come *Universale*.

[*La necessità*]. ⁴X Il piacere goduto ha bensì il significato positivo di esser divenuto *a se stesso* come autocoscienza oggettiva; ma ha parimente il significato negativo di aver tolto *se stesso*; e siccome l'autocoscienza ha concepito la propria attuazione soltanto in quel significato positivo, la sua esperienza entra come contraddizione nella sua coscienza, nella quale la raggiunta effettualità della singolarità di essa autocoscienza assiste alla sua distruzione da parte dell'essenza negativa che, priva di effettualità, sta vuota di contro a quell'effettualità raggiunta, tuttavia costituendo la potenza distruggitrice dell'autocoscienza. ^XTale essenza non è che il *concetto* di ciò che questa individualità è in sé. Questa individualità è peraltro ancora la più povera figura dello spirito il quale viene attuandosi; ora essa è infatti a se stessa soltanto l'*astrazione* della ragione o l'*immediatezza* dell'*unità* dell'esser-*per-sé* e dell'esser-*in-sé*; quindi la sua essenza è solo la categoria *astratta*. Tuttavia tale individualità non ha più la forma dell'*immediato* e *semplice* essere, come accadeva allo spirito osservativo, dov'essa è l'*astratto essere* o, posta come un estraneo, la *cosalità* in genere. Qui in questa cosalità sono entrati l'esser-*per-sé* e la mediazione. L'individualità sorge perciò come *circolo* il cui contenuto è

lo sviluppato puro rapporto delle essenzialità semplici. Onde la raggiunta attuazione di questa individualità consiste solamente nell'aver essa proiettato questo circolo d'astrazioni dall'angustia dell'autocoscienza semplice nell'elemento dell'esser per l'autocoscienza, ossia nell'elemento dell'espansione oggettiva. Ciò che dunque nel piacere e nell'atto del goderlo si fa all'autocoscienza oggetto come sua essenza è l'espansione di quelle vuote essenzialità: della pura unità, della pura differenza, e del loro rapporto; inoltre, l'oggetto dall'individualità sperimentato come sua *essenza*, non ha contenuto alcuno. Esso è ciò che dicesi *necessità*; la *necessità*, il *destino* ecc. sono appunto un alcunché di cui non si sa dire *che cosa* operi, quali siano le sue leggi determinate e quale il suo contenuto positivo, perché quel qualcosa è esso stesso l'assoluto concetto puro intuito come *essere*; è il semplice e vuoto, ma ininterrotto e inviolabile *rapporto*, la cui opera è solo il nulla della singolarità. La *necessità* è questo *saldo nesso* perché elemento connettivo sono le pure essenzialità o le vuote astrazioni; unità, differenza e rapporto sono categorie ciascuna delle quali non è nulla in sé e per sé, ma è soltanto in rapporto al suo contrario: categorie che non possono perciò staccarsi l'una da l'altra. Mediante il loro *concetto* esse sono rapportate l'una all'altra, perché sono gli stessi concetti puri; e questo *rapporto assoluto* e astratto movimento costituiscono la *necessità* **X** individualità soltanto singola, che ha appena cominciato ad avere a suo contenuto il concetto puro della ragione, anziché essersi gettata dalla morta teoria nella vita, si è piuttosto gettata soltanto nella coscienza della propria mancanza di vita, e diviene partecipe di sé soltanto come *necessità* vuota ed estranea, solo come *effettualità morta*. **X**

[*La contraddizione nell'autocoscienza*]. — Il passaggio va dalla forma dell'uno alla forma dell'universalità; da un'assoluta astrazione nell'altra; dal fine del puro *esser-per-sé* che ha respinta la comunanza con *altri*, al *puro* contrario che è, così, un *esser-in-sé* altrettanto astratto. Ciò appare allora così: l'individuo è soltanto andato a fondo, e l'assoluta rigidità della singolarità si è polverizzata nell'altrettanto dura ma continua effettualità. — Siccome l'individuo, come coscienza, è l'unità di se stesso e del suo contrario, quel tramonto è ancora per l'individuo, è il suo fine e la sua attuazione; così come è la contraddizione di ciò che l'essenza era *a lui* e di ciò che l'essenza è *in sé*; — l'individuo fa esperienza del doppio senso incluso in ciò ch'egli faceva, nell'essersi, cioè, *presa* la propria *vita*: egli prendeva la vita, ma con ciò afferrava piuttosto la morte.

Questo *passare* del suo vivente essere nella inerte e morta *necessità* gli appare allora come un'inversione che non è mediata da niente. Il mediatore dovrebbe essere ciò, in cui entrambi i lati facessero uno: dovrebbe dunque essere la coscienza che conoscesse l'un momento nell'altro; che conoscesse nel destino il suo fine ed il suo operare, e nel suo fine e nel suo operare il suo destino, e in tale *necessità* la *sua propria essenza*. Ma per questa coscienza tale unità è appunto il piacere stesso o il *semplice sentimento singolo*; e il passaggio dal momento di quel suo fine al momento della sua vera essenza, per la coscienza è un puro salto nell'opposto; infatti questi momenti non sono contenuti e collegati nel sentimento, ma lo sono soltanto nel puro *Sé* che è un universale o il pensare. Mediante la sua esperienza, nella quale doveva a lei svilupparsi la sua verità, la coscienza è dunque divenuta a se stessa piuttosto un enigma; le conseguenze delle sue opera-